

Monsignor Morandi dice “sì sì, no no”

«La sofferenza chiede compagnia, non burocrazia»

«Sono decisamente contrario a una legge sul suicidio assistito: significa avviarsi su un piano inclinato che non sappiamo dove porta». Il presidente dei vescovi dell'Emilia-Romagna rivendica «il diritto e anche il dovere» di lottare contro la deriva imboccata dalla Regione

di Pietro Piccinini

■ Il suicidio medicalmente assistito «non è la risposta al vero problema che la malattia e la sofferenza pongono all'essere umano» e anzi la sua legalizzazione «favorisce una cultura della “inutilità” della vita della persona sofferente e gravemente inabile». Non poteva essere più chiaro il giudizio dei vescovi emiliano-romagnoli sulla norma che il Consiglio della loro Regione ha approvato il 23 luglio scorso. «Procurare la morte, in forma diretta o tramite il suicidio medicalmente assistito», recita il comunicato diffuso dopo il voto dell'assemblea legislativa regionale, «contrasta radicalmente con il valore della persona, con le finalità

dello Stato e con la stessa professione medica». Monsignor Giacomo Morandi, vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, guida la Conferenza episcopale dell'Emilia-Romagna dal 2024 e ha accettato di parlare con *Tempi* di questo e altri argomenti.

Eccellenza, perché ha sentito l'urgenza di “scendere in campo” sul tema del suicidio assistito?

Si è trattato di un intervento corale dell'intera Conferenza episcopale regionale, motivato dall'importanza di difendere la vita nella sua integralità, particolarmente in questo frangente in cui assistiamo a uno scivolamento verso forme di suicidio assistito e di eutanasia. Abbiamo avvertito il rischio concreto che la vita delle persone gravemente malate sia ridotta a una “questione burocratica” e la necessità di rimettere al centro del problema la dignità della persona e della vita umana in tutte le sue dimensioni, soprattutto negli aspetti di fragilità. Credo che il vero desiderio, il desiderio più intenso da parte di tanti ammalati, di tanti sofferenti, sia quello di essere accompagnati nella loro fatica e nel dolore. E credo che questa compagnia sia il com-

Giacomo Morandi, vescovo di Reggio Emilia e presidente dei vescovi dell'Emilia-Romagna. È stato segretario della Congregazione per la dottrina della fede (2017-2022)



Hospice dell'ospedale Markhot Ferenc di Eger, Ungheria, 9 ottobre 2019

«Il vero desiderio, il desiderio più intenso da parte di tanti ammalati è quello di essere accompagnati nella fatica e nel dolore. Credo che sia questo il compito a cui siamo chiamati noi cristiani»



FOTO: ANSA

pito che anche noi come comunità cristiana siamo chiamati a garantire sempre.

La Chiesa italiana, quindi, è a favore o contro una legge sul suicidio medicalmente assistito?

Io esprimo il mio parere e sarò molto chiaro: sono decisamente contrario alla prospettiva di una legge sul suicidio medicalmente assistito, perché eviden-

temente legalizzarlo significherebbe avviarsi lungo un piano inclinato che non sappiamo dove porta. Come noi vescovi dell'Emilia-Romagna abbiamo sottolineato nella nota, la giusta risposta al problema della sofferenza dei malati è lo sviluppo delle cure palliative, che sono indispensabili. Nel 2020 la Congregazione per la dottrina della fede, proprio nel periodo

in cui ne sono stato il segretario (lo sono stato fino al 2022), ha diffuso una lettera importante sul tema del cosiddetto fine vita, la *Samaritanus bonus*. Ebbene, nel testo abbiamo voluto citare la perfetta sintesi di Cicely Saunders, iniziatrice degli hospice per i pazienti terminali e delle cure palliative: «Guarire se possibile, curare sempre». È questa, a mio modo di

vedere, la via attraverso la quale noi dobbiamo accompagnare le persone malate e sofferenti, anziché introdurre una legge che autorizza il sistema sanitario a smettere di essere custode della vita e a dare la morte.

Quindi la sentenza della Corte costituzionale sul suicidio assistito non impone ai cattolici di “chinare la testa” e di lavorare all’approvazione di questa legge?

No, per me vale il principio enunciato da san Pietro negli Atti degli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (At 5,29). Anche se c’è una sentenza della Corte costituzionale, dunque, noi credenti abbiamo il diritto, e anche il dovere, di esprimere il nostro parere, senza che questo significhi venir meno al nostro essere cittadini. Dobbiamo poter dire che la nostra fede impedisce di percorrere certe strade. D’altra parte, già nella *Lettera a Diogneto*, uno dei testi della cristianità più antichi che conosciamo, si ricorda esplicitamente che i cristiani vivono nelle città come gli altri uomini, ma non assecondano lo stile di vita degli altri uomini, e per questo sono in parte perseguitati. È la stessa logica con cui giudichiamo la legge sull’aborto: una legge sull’aborto c’è, ma questo non vuol dire che il credente sia tenuto a chinare la testa; il credente combatte perché l’aborto non avvenga, nella consapevolezza che la vita è un valore assoluto, come ci ricorda il magistero ininterrotto dei papi.

I suoi sono giudizi netti. Non teme di scandalizzare chi teorizza che la Chiesa dovrebbe evitare di esprimersi sui temi politici “divisivi”?

No, quando vengono toccati valori fondamentali, che riguardano tutti, la Chiesa ha il dovere, oltre che il diritto, di intervenire. Naturalmente non possiamo intervenire su tutte le questioni specifiche, ma c’è una dottrina sociale della

«“Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini”. Davanti alla sentenza della Consulta, dobbiamo poter dire che la fede impedisce certe strade. Non è un venir meno all’essere cittadini»



Il cardinale Camillo Ruini in San Giovanni in Laterano il 21 giugno 2008 durante la Messa per il suo 25esimo anniversario di ordinazione episcopale, avvenuta a Reggio Emilia il 29 giugno 1983

FOTO: ANSA

Chiesa che ha dei criteri ben chiari, principi definiti ai quali ispirarsi, un patrimonio di verità maturato nel corso dei secoli che è giusto difendere e proporre a tutti. In occasione dell’ultima festa di san Prospero, patrono di Reggio Emilia, per esempio, ho ricordato l’importanza dell’accoglienza e dell’integrazione degli immigrati, ma anche che queste non devono andare a scapito della nostra Tradizione cristiana.

Un paio di anni fa fece discutere una lettera da lei inviata alle parrocchie della diocesi in vista delle elezioni amministrative ed europee in cui raccomandava a chi aveva ruoli in parrocchia di lasciarli qualora intendesse candidarsi.

Di quella lettera fu data da alcuni media una lettura capziosa in realtà: dissero che era il mio “non expedit”. Al contrario, era un’esortazione ai cristiani a impegnarsi nella politica. Nel messaggio ho ricordato anche una famosa citazione di Paolo VI, utilizzata precedentemente da Pio XI,

secondo la quale la politica è la più alta forma di carità. Ma nel momento in cui un fedele si impegna nella vita politica è bene che tenga distinte le responsabilità ecclesiali: il rischio, altrimenti, è di portare dentro la comunità cristiana dinamiche di contrapposizione, divisione e polemica che sono proprie della dialettica politica. Comunque ripeto: era in realtà un invito ai cattolici a impegnarsi in politica e a compiere questo servizio a tempo pieno.

Disse per spiegarsi all’epoca: «Chi sceglie l’impegno politico come forma di carità invece di prestarsi alle divi-

«Ruini? Ho avuto la fortuna di conoscerlo bene e posso dire con grande certezza che lo scopo delle sue battaglie era far emergere la rilevanza di Cristo per gli uomini oggi. Non c’erano altri motivi»

sioni, tenendo distinti i livelli di impegno, dovrebbe curare l'unità dei credenti anche in politica, al di là delle diverse scelte di campo». Cosa significa «curare l'unità dei credenti anche in politica»?

Significa che i cattolici, che sono ormai sparsi nei diversi schieramenti, devono fare fronte comune almeno su alcune tematiche importanti. Perché nella politica contano i numeri, in fondo, e la dispersione tante volte è nociva per il risultato. Mi ha fatto impressione, per esempio, che in Veneto la proposta di legge regionale sul suicidio assistito non sia stata approvata solo grazie all'astensione di una consigliera del Partito democratico, che poi successivamente è stata "processata" dal partito. Sono contraddizioni che fanno riflettere.

Ha accennato poco fa all'immigrazione, un tema particolarmente divisivo oggi. Che cosa vuol dire, concretamente, per i cristiani accogliere i migranti?

I credenti non possono che essere favorevoli all'accoglienza, perché è un'occasione per recuperare i propri valori e condividerli con le persone che accolgono. Quello che va evitato è l'"effetto spugna", un atteggiamento per così dire sincretistico: accoglienza è anche farsi portatori dei doni della Tradizione a cui apparteniamo.

Monsignor Antonio Suetta, arcivescovo di Ventimiglia-San Remo, ha scritto una intera lettera pastorale sulla necessità di annunciare Cristo agli immigrati musulmani. È un compito che i cristiani stanno trascurando?

Cito una battuta del cardinale Giacomo Biffi, che era sempre molto arguto: Gesù Cristo ci ha detto di annunciare il Vangelo, ma non agli assiro-babilonesi, a tutti! Anche ai musulmani quindi. Lo stesso san Francesco andò dal Sultano ad annunciare Gesù Cristo. È questa la sfida che la Chiesa ha davanti, come avevano già colto Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, che istituì un vero e proprio dicastero dedicato alla nuova evangelizzazione, e anche Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, in cui invita a riscoprire la gioia dell'evangelizzazione. Per la Chiesa quella della missione e dell'annuncio è una dimensione primaria che va recuperata. Nei confronti di tutti, indistintamente.

Recentemente nell'omelia per le esequie del cardinale Camillo Ruini, rivolgendosi direttamente a lui, lei ha ricordato come «le numerose iniziative che hai promosso a tanti livelli sono l'espressione concreta, tangibile del tuo amore per Cristo e per la Chiesa, e non per altro». Perché questa sottolineatura? Tanti avversari di Ruini hanno cercato di ridurre le sue battaglie a manovre "politiche"...

Io grazie a Dio ho avuto Ruini come professore e poi in seguito ho avuto la fortuna di poter approfondire la sua conoscenza, negli ultimi anni in modo particolare, visto che apparteneva alla diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, e posso dire con grande certezza interiore che la sua battaglia era per Cristo e perché emergesse la rilevanza di Cristo per le persone di oggi. Non c'erano altri motivi. Il suo impegno sociale e politico aveva come scopo che la voce dei cattolici avesse pieno titolo nella cultura contemporanea. La stella polare della sua vita e delle sue tante battaglie, di quelle vinte come di quelle perse, era l'amore a Cristo e alla Sua Chiesa, che ha continuato a servire anche quando – diciamo così – non era più sulla cresta dell'onda.

Ruini diceva: meglio essere contestati che irrilevanti. Perché sembra che la Chiesa non sia più ascoltata? È diventata infine irrilevante?

Quando cerca di fare udire la propria voce e compiere un servizio alla verità, la Chiesa può essere marginalizzata e ritenuta irrilevante da tanti ambienti e salotti; tuttavia, ciò non deve far paura, purché si rimanga fedeli alla missione che Dio ci ha dato e a cui non possiamo venire meno. È una storia che va avanti da tempo immemore. "Quante divisioni ha il Papa?". Non mancano però importanti segnali in senso opposto: penso per esempio all'ingresso nella comunità ecclesiale di tantissimi adulti, fenomeno

«I cattolici sparsi nei diversi schieramenti politici devono fare fronte comune almeno su alcuni temi importanti. In politica contano i numeri e la dispersione può essere nociva per il risultato»

a cui stiamo assistendo in Francia e in altri paesi europei. Come ha osservato il cardinale di Marsiglia Jean-Marc Aveline, noi avevamo aperto loro la porta e loro sono entrati dalla finestra. La rilevanza, insomma, c'è ancora eccome. Solo che il Regno dei cieli cresce come un granello di senapa, senza fare clamore.

Una battaglia molto "ruiniana" è quella per la libertà di educazione, e di conseguenza in difesa delle scuole paritarie. C'è libertà di educazione in Italia?

Sono tentato di dire, con una battuta, che più che libertà di educazione nel nostro paese c'è una educazione in libertà vigilata. La Chiesa ha investito molto in questo ambito. Penso alle tante scuole materne e degli altri gradi di istruzione condotte da enti cattolici, ma anche ad atenei di altissimo livello come l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Eppure, non vi è ancora un pieno riconoscimento del valore che la Chiesa offre, in chiave di sussidiarietà, alla società civile su un tema così importante. Anche per questo, tra l'altro, è difficile superare la contraddizione per cui istituti che sono nati proprio per offrire un'educazione agli strati più deboli della popolazione oggi non possono garantire l'accesso a tutti. La situazione di tante belle realtà come quelle che ho conosciuto a Reggio Emilia, insomma, è complicata. E l'inverno demografico non aiuta.

Una curiosità: lei come si spiega il fatto che un uomo di fede forte come Ruini sia venuto fuori dalla "rossa" e mangiapreti Reggio Emilia? Vale anche per lei a Modena.

Io vengo da una famiglia profondamente cattolica: mio padre era un uomo legato a don Divo Barsotti e io stesso sono stato nella comunità dei Figli di Dio da lui fondata, dove ho respirato un certo clima spirituale e maturato certe convinzioni. Il cardinale Ruini, grazie alla sua intelligenza e capacità, nonostante la sua famiglia fosse contraria alla sua ordinazione sacerdotale, nel corso degli anni ha maturato una forza che lo ha reso veramente una roccia su cui fare affidamento.

L'ambiente ostile paradossalmente può avere aiutato in qualche modo?

Da queste parti sei costretto a prendere sul serio le obiezioni. E anche a imparare a dare risposte consapevoli. ■